

Seduta decisiva per l'elezione dei candidati dc e psi alla Consulta Appello di Forlani e Craxi ai parlamentari per il sostegno a Mirabelli e Guizzi

Pesa la minaccia del capo dello Stato: «Se non li eleggete posso mandarvi a casa» Il Pds appoggerà i due designati solo alla prima prova: «Poi decideremo»

Alta corte, è il giorno del verdetto

Si vota per i giudici, le Camere rischiano lo scioglimento

È il giorno decisivo. O stamane si eleggono i due giudici costituzionali oppure si aggrava la crisi che può portare dritti alle elezioni. Come aveva minacciato la settimana scorsa Cossiga nel suo messaggio alle Camere, Craxi e Forlani invitano i parlamentari dc e psi a votare Guizzi e Mirabelli. Il Pds voterà i due candidati per una volta ancora, poi si vedrà. Intanto Marcello Gallo si dimette da senatore.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Giornata decisiva oggi alla Camera per l'elezione dei due giudici costituzionali e forse anche per le sorti della legislatura. È il settimo tentativo per il candidato dc, Cesare Mirabelli, il secondo per il candidato socialista, Francesco Guizzi. Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, una settimana fa, dopo l'ennesima «fumata nera» (la sesta) del Parlamento aveva spedito il suo messaggio ultimativo: o eleggete presto i giudici della Consulta oppure «potrebbero risorgere cause o occasioni di scioglimento anticipato delle Camere». E l'altro ieri nei suoi febrili contatti ai massimi vertici dello Stato (consultazioni con Andreotti, Martelli, Forlani e Colaninno con il sen. Gallo) è tornato a ribadirlo.

Con una lettera a tutti i parlamentari dello scudocrociato Amaldeo Forlani ha ripetuto che i candidati restano Mirabelli e Guizzi con un appello a serrare i ranghi. Analoga raccomandazione è arrivata da Bettino Craxi. Il Pds, ricordando la lettera di Occhetto al presidente della Repubblica (in cui si annunciava che i parlamentari della Quercia non avrebbero partecipato a nuove votazioni dopo quella di oggi), ha invitato senatori e deputati a indicare Mirabelli e Guizzi alla prima votazione di oggi. Ci saranno, infatti, tre votazioni in successione da parte del Parlamento secondo la decisione assunta dai presidenti di Camera e Senato, Nilde Iotti e Giovanni Spadolini. Dopo il serrate i ranghi de-

mocratico intorno al candidato ufficiale Mirabelli, il dc Marcello Gallo che, per ben sei volte si è conformato nel segreto dell'urna candidato alternativo, ha comunicato la sua decisione di rassegnare le dimissioni da senatore. Un gesto di sfida alla «dirigenza democristiana», rea di avergli chiesto solo di «inviare» con una lettera i suoi colleghi e sostenitori a non votarlo. «Un tentativo» lo definisce Gallo «di condizionare la libertà del Parlamento». E per la «situazione di sfiducia» determinata, si dimette. Un gesto di delusione, certo, ma anche una protesta contro le indicazioni rigide del partito. L'effetto che avrà sul voto di domani resta un'incognita. Un'altra incognita è costituita dal fatto che i due candidati partono con quorum diversi: dei tre quinti per Mirabelli al settimo tentativo; dei due terzi per Guizzi alla seconda prova. Il quorum dei tre quinti scatta, infatti, in base al regolamento solo dopo il terzo scrutinio. Poiché domani ci saranno tre voti in successione, solo alla terza volta anche per Guizzi scatterà il quorum più basso, equivalente a 570 voti. Reciproci timori e recipro-

che diffidenze da parte di Dc e Psi potrebbero portare ad attendere la terza votazione di domani per dar finalmente corso alla «fumata bianca». Dice Barilli, androtiano responsabile dell'organizzazione della Dc, «ce la farà Mirabelli alla prima o alla terza, la seconda non c'è». Il risultato corre sul filo. Da una parte la reazione di quei parlamentari che non vogliono piegare la loro libertà di voto ad un'indicazione di partito trovata nella casella della posta. Dall'altra il gioco a non fidarsi di Dc e Psi. A questo punto l'avvertimento mandato dai due gruppi del Pds agli altri partiti: coerentemente con quanto annunciato da Occhetto nella lettera a Cossiga, i parlamentari della Quercia voteranno ancora una volta per Mirabelli e Guizzi. Ma se il candidato dc non dovesse essere eletto al primo voto, non è detto che il Pds lo sosterrà anche nelle successive prove. Nel caso «deprecabile», si dice nella lettera a deputati e senatori, «che la votazione dovesse avere esito negativo», i direttivi dei due gruppi si riuniranno immediatamente «per valutare la situazione ed assumere le opportune decisioni». Insomma

nel caso in cui si dovessero nuovamente registrare candidature di contrapposizione non è affatto escluso che il Pds possa ritirare il sostegno finora dato a Mirabelli. Lo dice chiaro lettere Walter Veltroni: «L'avevamo detto votiamo Mirabelli ancora una volta, se non verrà eletto è evidente che c'è un problema per lui e per il suo partito». Dal monito di Cossiga all'avvertimento del Pds si comprende il serrate i ranghi della Dc. Nella lettera a senatori e deputati si legge l'invito a dar prova di grande competenza: «Delle tante votazioni inefficaci si è detto e scritto fino a chiamare in causa nostre responsabilità». Segue il richiamo a partecipare attivamente al voto e a sostenere i due candidati indicati. Intenzioni rafforzate dal modo con il quale sia Forlani che Mancino hanno «scaricato» Gallo, dopo la sua decisione di dimettersi da senatore. Forlani sottolinea che Mirabelli «non ha chiesto niente», la sua candidatura sarebbe «avvenuta fuori da logiche strettamente di partito e dopo una consultazione scrupolosa» dei diversi gruppi parlamentari. Come a dire ai suoi non c'è più nessun candidato dc dopo di lui, ma solo le elezioni.



Cesare Mirabelli



Il presidente Francesco Cossiga

Dopo la resa di Martinazzoli Cossiga per le riforme manderà al Parlamento un secondo messaggio?

VITTORIO RAGONE

ROMA. Ieri mattina Mino Martinazzoli ha riconosciuto ad Andreotti la patata bollente del cosiddetto «tavolo istituzionale»: attorno a quel tavolo i quattro partiti della maggioranza avrebbero dovuto raggiungere un accordo «parallelo» sulle riforme, o almeno sulle modifiche da apportare all'art. 138 della Costituzione, quello che detta le procedure per le revisioni costituzionali. Dopo sette convocazioni del «tavolo», invece, il ministro e il presidente del Consiglio si trovano oggi addirittura a discutere «se» - e il socialista Giuliano Amato sottolinea «se» - valga la pena di convocare un ottavo colloquio.

Nel frattempo, sul sistema politico aleggia un nuovo avvertimento di Cossiga: il capo dello Stato ha cominciato a pensare a un nuovo messaggio al Parlamento: un messaggio ad hoc, che farebbe seguito a quello generale sulle riforme istituzionali, inviato il 26 giugno scorso alle Camere, e che tratterebbe più approfonditamente la materia delle procedure praticabili per riformare la Carta costituzionale.

«Cossiga ci sta pensando», hanno riferito ieri alcuni dei parlamentari presenti al Quirinale quando il presidente ha incontrato i promotori del referendum elettorale. Ma forse è già più che un pensiero, per un Cossiga che esprime pubblicamente la volontà di «spiccare» il sistema, e che non ha mai digerito il silenzio che ha seguito il suo primo messaggio. Lo stesso presidente, ieri al Gr1, ha confermato la sua vocazione: firmerebbe anche per i referendum che non condividono - ha ricordato - «pur di dare una scossone alla classe politica». Perché - sostiene - «le forze politiche nella grande maggioranza (escludiamo il Psi, il Pli, parte del Pds e alcuni autorevoli esponenti della Dc) sono arroccate in una specie di castello kaffiano e non riescono ad uscire per esplorare i territori intorno, cioè per fare una riforma delle istituzioni. Beh,

allora si giustifica anche un Robin Hood». Nel messaggio del 26 giugno l'inquilino del Quirinale aveva già delineato quali sono - a suo giudizio - i percorsi possibili per giungere a riformare la Costituzione. «L'unica strada» - scriveva Cossiga nella lettera d'accompagnamento al messaggio - «è comunque quella indicata dall'art. 138... Dunque è necessario passare attraverso le procedure da esso dettate o, eventualmente, attraverso una modificazione dello stesso art. 138 (da adottarsi sempre nel rispetto delle disposizioni in esso contenute)». Sulla base di questa premessa, secondo il presidente, si aprivano tre possibili opzioni. E cioè: «O la revisione costituzionale, in forza e secondo la procedura dell'art. 138, da parte di questo o del successivo Parlamento», oppure «l'attribuzione delle Camere, a se stesse o a quelle che verranno successivamente elette, di poteri costituenti», oppure infine «l'elezione di una vera e propria Assemblea costituente». Il nodo, oggi, resta proprio quell'articolo, nel quale si stabilisce che le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali siano adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad un intervallo non minore di tre mesi, e che siano approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione. Se la legge - secondo queste modalità - è approvata dalle Camere a maggioranza dei due terzi dei componenti, è definitivamente approvata. Ma se la maggioranza è inferiore, l'art. 138 stabilisce che entro tre mesi dalla pubblicazione delle leggi approvate esse possono essere sottoposte a referendum. Se il referendum non conferma, con la maggioranza dei voti validi, il responso parlamentare, la legge non è promulgata. Un cammino, come si vede, non agevole. Difficilmente potranno bastare sei mesi anche solo per cominciare. E Cossiga lo sa.

Era stato contrapposto a Mirabelli. Critiche di Forlani e Mancino, solidarietà di Cossiga

Il dc Gallo si dimette da senatore: «Mi hanno ordinato: ritira la candidatura»

«Me l'avrebbero dovuto dire un anno fa...»: questo, il principale motivo di amarezza di Marcello Gallo, candidato scomodo alla carica di giudice costituzionale, nei confronti del suo partito, la Dc. Le sue dimissioni da senatore sono appena state annunciate, che la Dc (segretario e capogruppo al senato) fa sapere di considerarle sbagliate. Cossiga esprime «solidarietà» e le definisce «un nobile gesto».

«Un gesto che è mia convinzione avrebbe costituito tentativo di condizionare la libertà del Parlamento». E poiché, dice, «non voglio che la mia persona possa rappresentare impedimento ad un regolare svolgimento delle attività democratiche», ho preso la decisione di rassegnare le dimissioni da senatore della Repubblica». È un uomo con una storia, e ha deciso di giocarsela. Il commento dei suoi compagni di partito è a tratti sprezzante. «Non comprendo le dimissioni di Marcello Gallo», ha detto Amaldeo Forlani, e il capogruppo dei senatori Nicola Mancino è andato ancora oltre: «È un gesto spiacevole in un momento in cui, anche per corrispondere alle sollecitazioni preoccupate

del capo dello Stato, ciascuno ha il dovere non di complicare ma di facilitare l'esito delle votazioni», che inizieranno stamane alle 10 a Montecitorio a camere riunite. Eppure, alla Dc Marcello Gallo ha ieri ribadito la sua fedeltà: «Non rimprovero nulla al partito - dice ai giornalisti, un po' emozionato, nel Transatlantico di palazzo Madama - ma non mi trovo più in sintonia con la dirigenza in alcuni momenti. Rimango però un militante democristiano, a meno che non mi caccino».

Avvocato e professore universitario, 67 anni compiuti nel maggio scorso, Marcello Ignazio Gallo è senatore da due legislature ed ha sempre ricoperto incarichi di prestigio. Vice presidente dell'Inquirente nella prima delle sue permanenze al Senato, ora presidente della commissione Bicamerale che esamina la congruità giuridico-legislativa del nuovo codice di procedura penale. Proprio i Guardasigilli Claudio Martelli - forse un'indiretta «solidarietà» con gli alleati di governo - ha reso nota la lettera che gli aveva inviato nei giorni scorsi a proposito dei rilievi di Gallo sulla «Superprocura».

Sempre attivo nella commissione Giustizia e nella Giunta per le autorizzazioni a procedere e già destinato, senza questa inopinata sfida, ad essere ricandidato con un seggio «sicuro» allude a questo scambio - probabilmente offerto al senatore dc nei giorni scorsi, perché spontaneamente si togliesse di mezzo - una frase della dichiarazione rilasciata ieri da Forlani. «Gallo è un senatore dc di grande prestigio e dà un contributo prezioso all'attività legislativa e, per la verità - questa la sottolineatura - era opinione diffusa che la sua presenza al Senato fosse particolarmente utile in questo periodo».

Ma il senatore «di Torino» (anche se è nato a Roma), scusandosi con chi nel collegio gli ha dato la sua fiducia, vuol dare un significato ben preciso al suo gesto: «Penso di avere, purtroppo, perso la scommessa fatta con me stesso sulla possibilità di essere democristiano senza qualificazioni di corrente. Ma quello che non è accaduto ieri o oggi, può accadere domani». Dunque non è rassegnato, ma si inserisce nelle fila dei molti democristiani che si trovano a disagio nella Dc dei «capicorrente». Un «partito» al quale si ritiene sia già iscritto anche il presidente della Repubblica. Non stupisce, perciò, la dichiarazione che giunge in fine serata dal Quirinale, in controtendenza con quelle di tutti i dc: «Si tratta di un gesto di grande nobiltà - commenta Cossiga dopo aver ricordato i propri vincoli di amicizia e di stima per l'uomo - e di grande rispetto verso le istituzioni e perciò mi auguro che le istituzioni sappiano dare a tale gesto risposta di uguale valore». Fino a votare Gallo invece di Mirabelli?

La Quercia alle elezioni per «l'alternativa possibile». Sul risultato pesa l'incognita di Rifondazione

Brescia, la dura prova del Pds in terra leghista

Il 24 novembre si vota a Brescia per il rinnovo del Consiglio comunale e il Pds scende in campo per la sua prima sfida elettorale. Con un obiettivo, creare le condizioni per «l'alternativa possibile». Contro la Dc e la Lega lombarda, «le due facce dell'ingovernabilità». Ieri sera intanto ha preso il via la «Tre giorni della Quercia», spettacoli, dibattiti e, soprattutto, filo diretto con gli elettori. Domani arriva Occhetto.

DAL NOSTRO INVIATO ANGELO FACCHINETTO

BRESCIA. L'hanno definita «rivoluzione gentile». Una rivoluzione che punta a voltar pagina nei rapporti tra cittadini e città, tra cittadini e amministrazione. Che vuole una Brescia diversa, non più soltanto a misura di supermercati, banche e automobili. In effetti, definizione a parte, quella lanciata dal Pds nell'ex capitale del «buon governo bianco» i caratteri della sfida sembra averli tutti. Per il 24 novembre, giorno in cui i bresciani andranno alle urne per rinnovare - a poco più di due mesi dallo scioglimento - il consiglio comunale, l'obiettivo della Quercia è ambizioso: creare le condizioni per «l'alternativa. Contro la Dc (tutta intera, quella dei decisionisti Prandini e quella tormentata di Martinazzoli) e contro la Lega lombarda, «le due facce dell'ingovernabilità».

giusto se il gesto di Gallo aggraverà la situazione fino allo scioglimento delle Camere minacciato da Cossiga. Nella lettera Gallo accusa la «dirigenza della Dc» di avergli chiesto di scrivere ai suoi «elettori», che lo hanno votato in concorrenza con il candidato ufficiale, Cesare Mirabelli, invitandolo a desi-

delle elezioni per il Campidoglio, i compagni di partito hanno chiesto senza troppi riguardi di farsi da parte per lasciare spazio agli uomini di sempre. Dunque, «la speranza è a sinistra». E a sinistra si rivolge il Pds, in tempi non lontani accusato di far da sponda agli uomini della sinistra dc. Ai socialisti, anzitutto, di cui Ferrarini dice di apprezzare i «recenti appelli unitari» e alla Lista per Brescia, emanazione locale della Rete di Orlando e delle formazioni ambientaliste. E, infine, insomma, è che si realizzino assetti politici diversi, «più avanzati dei precedenti». Per il nuovo partito il compito è arduo ma il premio prodotto in questi mesi per cercare di porre fine alla centralità democristiana è forte. Dice Paolo Corsini, 45 anni, storico di formazione cattolica e capoluogo della Quercia per Palazzo della Loggia, sede del consiglio comunale della città: «Questa Dc, la Dc di «Prandini-nazzoli», non è più in grado di governare. È diventata un arcipelago di partiti contrapposti. È inaffidabile. Visto che neppure sono stati in grado di definire, in vista delle elezioni, regole nuove per l'elezione del sindaco fingendosi immemorabili delle liti per la conquista della poltrona di primo cittadino che hanno portato allo slancio la vecchia maggioranza. Ma

alle difficoltà del partito, pesa l'incognita di Rifondazione comunista. La scissione di primavere non ha prodotto effetti devastanti sui gruppi dirigenti e il tesseramento, qui, è in linea con il resto della Lombardia. Ma quanti elettori del vecchio Pci cederanno alla suggestione e continueranno a votare «comunista»? Anche per questo il Pds bresciano si sta impegnando in una campagna elettorale centrata soprattutto sul rapporto diretto con gli elettori. Ieri sera, in un teatro tendente allestito alla periferia della città, è stato dato il via alla «Tre giorni della Quercia», una sorta di Festa de l'Unità fuori stagione. In programma, concerti, dibattiti, spettacoli. Con ospiti di riguardo: Roberto Vecchioni, Gino Paoli, Ettore Scola, Renato Nicolini, Athina Cenci, Susy Blady, Ligabue. Domani sarà la volta di Achille Occhetto. Il segretario nazionale del Pds si incontrerà al cambio di turno con le maestranze dell'Om-lveco (gruppo Fiat), alle 17.30 alla Casa del Popolo di via Melastasio parlerà ai lavoratori. La giornata bresciana del leader della Quercia si concluderà in serata con un comizio al Teatro tenda. Alla ricerca di un filo diretto con una città ricca che, causata anche il non governo degli ultimi anni, comincia a vivere l'incubo della crisi.

Domani sarà la volta di Achille Occhetto. Il segretario nazionale del Pds si incontrerà al cambio di turno con le maestranze dell'Om-lveco (gruppo Fiat), alle 17.30 alla Casa del Popolo di via Melastasio parlerà ai lavoratori. La giornata bresciana del leader della Quercia si concluderà in serata con un comizio al Teatro tenda. Alla ricerca di un filo diretto con una città ricca che, causata anche il non governo degli ultimi anni, comincia a vivere l'incubo della crisi.

Per il nuovo partito obiettivo sette consiglieri

BRESCIA. Il Pds bresciano non fa mistero. In Loggia, sede del Consiglio comunale, il 25 novembre punta a portare 7 suoi rappresentanti. Due in meno rispetto al 1990 quando, col 16,4 per cento dei voti, gli eletti del Pci furono 9 (uno di questi però ha finito la brevissima legislatura come rappresentante di Rifondazione comunista).

Ma con quali forze il Pds scende in campo nella capitale del tonfondo? Gli iscritti nelle 20 sezioni della città, al rilevamento di metà settembre, erano complessivamente 2.700, il 66 per cento rispetto al '90 quando a tesserarsi al Pci furono in 2.923 nelle sezioni di strada e 1.147 in quelle di fabbrica. Una percentuale migliore viene invece registrata nel complesso delle 200 sezioni della federazione. Gli iscritti alla Quercia hanno raggiunto quota 16mila: lo scorso anno furono 21.220. Per trovare il massimo storico bisogna fare un balzo indietro al 1977 quando gli iscritti toccarono quota 33mila. Il voto. Alle ultime elezioni comunali del maggio '90 alla lista del Pci sono andati 23.930 voti, pari al 16,4 per cento. Allora il Partito comunista fu terzo, dietro Democrazia cristiana e Lega lombarda. Il massimo storico in una consultazione comunale, il Pci bresciano lo raggiunse nel 1975 col 27,5 per cento dei voti. Il minimo è del 1956 quando il sanabolo con falce e martello fu scelto soltanto dal 15 per cento degli eletto-

Referendum La Parietti farà uno spot

ROMA. Ciak si gira, i referendum fanno spot. A dare il via è stato Massimo Severo Giannini, presidente del comitato per la riforma democratica. Ieri mattina, i tavoli per la raccolta delle firme in piazza Colonna sono diventati il set dove si è girato il primo di una serie di «blitz» pubblicitari che vedranno protagonisti anche Gino Paoli, Alba Parietti, Enrico Montesano e Valeria Moriconi. Primo testimonial del referendum è lui, il professore, che si presta pazientemente all'occhio delle telecamere. Mani che firmano. L'inquadratura si sposta su Massimo Severo Giannini, che impugna una penna. «La riforma democratica comincia da una firma. La tua», dice il professore. Si spengono i riflettori e Giannini viene assalito dalle domande dei cronisti. «Non capisco le preoccupazioni di Segni - dice - la raccolta di firme sta andando bene. Non lo condivido quando dice che abbandonerà la politica se il referendum andrà male. Che senso ha?». A chi sollecita un commento sulle delusioni poco lusinghiere sul sito comune pubblicato dal Popolo risponde con una battuta. «Ma che mi frega di questo giornale? Io sono un professore universitario e scelgo da solo i miei avversari».

Campania È caduta la giunta

NAPOLI. La giunta regionale della Campania non c'è più. L'hanno affondata diciassette franchi tiratori nel corso di una votazione a scrutinio segreto su un ordine del giorno presentato dalla minoranza (Pds, Verdi, Msi) che in quel momento potevano contare su 14 consiglieri su 56. Dalle urne i favorevoli alla proposta dell'opposizione sono stati invece 31, facile fare i conti e scoprire che contro la maggioranza avevano votato 17 consiglieri. Per il presidente Ferdinando Clemente di San Luca, in carica, in questa legislatura, dal 20 settembre scorso, non c'è stata altra strada che quella delle dimissioni. «È una giunta fantasma», aveva tuonato ripetutamente il Pds nei giorni scorsi. Ora, «il voto in aula - commenta il consigliere della sinistra Dc, Giuseppe Scalerà - ha confermato le inquietudini che aveva suscitato l'opera della giunta». «Non si poteva più andare avanti», puntualizza laconicamente il vicepresidente socialista, Cino Bocchino. Così, le opposizioni sono riuscite «a far politica», nonostante la coalizione di maggioranza avesse a disposizione il 75% dei seggi. E la crisi alla regione potrebbe avere un effetto a catena in serata già si parlava di una crisi alla provincia ed una al Comune.